

■ Ho scritto un romanzo sui dinosauri, uno sulle relazioni commerciali Giappone-Stati Uniti ed uno sulle molestie sessuali che per taluni rappresentano la mia trilogia sui dinosauri. Ma è di un altro dinosauro che voglio parlarvi, di un dinosauro che potrebbe essere avviato all'estinzione: i media americani. E il termine estinzione va preso alla lettera. A mio giudizio è probabile che tra dieci anni quelli che oggi consideriamo i mass media saranno scomparsi, svaniti senza lasciare traccia. Da molto tempo ormai sono chiari i segni dell'incombente estinzione. Sono noti a tutti i dati sul calo di vendite dei quotidiani e sui diminuiti numero di telespettatori. Stando ai sondaggi l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti della stampa è sempre più negativo e non senza fondate ragioni. Un' generazione orsono "Quinto potere" sceneggiato da Paddy Chayefsky sembrò una crudele farsa, oggi "Quinto potere" sembra un documentario. Stando ai più recenti sondaggi d'opinione, significativi settori della popolazione americana sono del parere che i media siano attenti alle banalità e indifferenti a ciò che veramente conta. Questi cittadini pensano inoltre che i media non fotografino i problemi del paese ma ne siano parte. Agli occhi della gente si va sempre più assottigliando la differenza tra il giornalista narcisista e autoreferenziale che fa le domande e il politico narcisista e autoreferenziale che elude le risposte. Eppure i media sembrano incapaci di cogliere questa realtà. Ed è proprio della sensazione diffusa secondo cui i media e il concetto corrente di informazione sarebbero superati, che desidero parlare.



La sede del quotidiano New York Times

Dino Fracchia

# Addio mass media dinosauri del 2000

MICHAEL CRICHTON

mazione del sistema e non un puro e semplice intervento di cosmesi aziendale nonché l'incessante ricerca del prodotto di qualità. Per migliorare la qualità è necessaria una trasformazione, una trasformazione radicale della cultura dell'impresa.

In linea generale i media americani sono rimasti estranei a questo processo. Vi sono state alcune innovazioni positive quali la Cnn e la C-Span ma l'informazione televisiva e della carta stampata è generalmente ritenuta meno precisa, meno obiettiva e meno documentata di dieci anni orsono. Invece di porre l'accento sulla qualità i media hanno tentato di darsi una immagine vivace e seducente vendendo la confezione e non il contenuto, il conduttore del talk show e non l'ospite, il formato e non l'argomento. Così facendo hanno abbandonato il loro pubblico.

Chi sarà la General Motors o la Ibm degli anni 90, cioè a dire la prossima grande istituzione americana a scoprirsi obsoleta e superata pur continuando ostinatamente a rifiutare qualunque ipotesi di cambiamento? Se posso azzardare una risposta faccio il nome del «New York Times» e delle reti televisive commerciali. Altre imprese sono state spinte a migliorare la qualità. Le auto attualmente prodotte dalla Ford sono le migliori che io ricordi e questo grazie alla Toyota e alla Nissan. Ma chi spingerà il «New York Times»

me? «Non c'è che una risposta a parer mio: la tecnologia, il motore dei media è sempre stata la tecnologia. E non di meno sorprende che tanti atteggiamenti e terminologie siano così antiquati. Stereotipi e cliché fanno parte della terminologia dei tipografi del XVIII secolo. La struttura a piramide rovesciata degli articoli del quotidiano fu la risposta all'invenzione del telegrafo. I giornalisti non potendo avere la certezza di trasmettere tutto il pezzo prima che il telegrafo si guastasse, presero l'abitudine di iniziare con le informazioni principali. La prima immagine trasmessa in televisione fu il simbolo del dollaro, cosa questa che in qualche modo segnò il futuro del mezzo televisivo.

Ma al giorno d'oggi la spinta della tecnologia è radicalmente diversa in quanto sta cambiando nella nostra società il concetto stesso di informazione. Oggi l'informazione ha un'importanza vitale. Viviamo di informazione. Nel 2000, per la prima volta nella storia, il 50% dei posti di lavoro in America richiederanno come qualificazione almeno un anno di università. In una situazione del genere l'informazione dei media non è intrattenimento bensì necessità. Ne abbiamo bisogno e abbiamo bisogno che sia di qualità elevata, completa e aderente ai fatti.

Si va sempre più diffondendo la consapevolezza che l'informazione

ha un costo per l'utente. Le banche dati on-line si pagano in ragione dei minuti di utilizzo. Quanto più diventerà palese il nesso tra pagamento e informazione, tanto più i consumatori desidereranno ovviamente una informazione migliore. La vorranno e saranno disposti a pagarla. Ci sarà - sarei tentato di sostenere che c'è già - un mercato per l'informazione di altissima qualità.

Nel campo della qualità siamo in presenza di un vero e proprio balzo che in precedenza sarebbe stato incomprendibile in America anche se i giapponesi si sono incamminati su questa strada da tempo. Ma questo rigore è sconosciuto ai media. Nessuno dei tradizionali mezzi di informazione ha iniziato a tener conto di questo bisogno.

Ma se qualcuno mi offrisse un servizio di informazione di elevata qualità? Un servizio in cui tutti i fatti fossero veri, le citazioni non fossero manipolate e le statistiche fossero presentate da una persona competente? Quanto varrebbe? Molto. Perché la buona informazione ha un valore. E ormai superato il concetto secondo cui l'informazione serve da riempitivo tra uno spot e l'altro.

C'è una seconda tendenza connessa alla prima. Personalmente desidero l'accesso diretto alle informazioni che mi interessano e mi aspetto che questa mia esigenza trovi sempre più ascolto. In molte tecnologie c'è una tenden-

za consolidata. Da bambino per fare una telefonata bisognava passare tramite l'operatore in quanto non era possibile comporre il numero da soli. Chi l'ha provato sa quanto può essere esasperante. Comporre il numero da soli è più rapido e più efficiente.

Nel campo dei media l'odierno equivalente del vecchio operatore telefonico è Dan Rather o l'editoriale di prima pagina o il redattore che sfonda i fatti per presentarli in maniera più vivace e colorita. Desidero che questi filtri vengano eliminati e in taluni casi è già possibile. Quando leggo che Ross Perot è comparso dinanzi ad una Commissione del Congresso non dipendo più solamente dal brillante e vivido resoconto del «New York Times» che parla delle rozze prediche di Perot agnungendo tocchi di colore che non mi interessano. Posso accendere la C-Span e seguire l'audizione. E in tal modo posso anche verificare l'accuratezza del resoconto del «New York Times». È probabile che in questo modo cambi la mia opinione sul «New York Times» proprio perché il «New York Times» sembra avere qualche problema con Ross Perot. Mi fa venire in mente la storiella che si raccontava su Hearst che incontrando per strada un vecchio avversario commentò: «Non so perché mi odia, eppure non gli ho mai fatto un favore».

Ma la possibilità di accendere la C-Span sposta il discorso sulla terza tendenza: la prossima fine del monopolio dei media sull'informazione, un monopolio la cui data di nascita coincide con quella della nostra nazione. La rivoluzione americana fu, in parte, la prima guerra combattuta attraverso l'opinione pubblica sui giornali e Ben Franklin fu il primo lobbista mediatico ad adottare tecniche di disinformazione. Nei successivi 200 anni o giù di lì i media sono nati e cresciuti ad operare in una situazione di sostanziale monopolio. Hanno trattato l'informazione come John D. Rockefeller ha trattato il petrolio: una materia prima rispetto alla quale conta più la

## Rwanda, Cuba, Corea: la stagione dei principi battuta dal realismo

RENZO FOA

D OPO la stagione dei principi, senza strumenti per affermarli, affiora nel mondo una piccola rivincita del realismo. La indicano tre episodi, assai controversi e oggetto di polemiche, in larga misura inattesi e certamente anomali rispetto al corso prevalente delle relazioni internazionali. Il primo è lo sblocco della «crisi nucleare» coreana che - se avranno un seguito le parole del segretario di Stato Warren Christopher - potrebbe sfociare in un incontro al vertice tra Bill Clinton e Kim Il Sung, cioè tra il più «nuovo» e il più «vecchio» dei governanti del mondo. Il secondo è il discorso con cui Giovanni Paolo II ha chiesto la fine delle storiche sanzioni americane contro Cuba. Il terzo, forse il più importante, è l'intervento francese in Rwanda con cui - grazie alla copertura delle Nazioni Unite - torna con un ruolo umanitario la potenza metropolitana che è stata accusata di essere la maggiore responsabile del disastro.

Si tratta, come si vede, di tre episodi molto lontani fra loro. Intanto per le aree geografiche a cui si riferiscono e per il contesto politico e storico in cui sono collocati. Tuttavia trovano un primo motivo di vicinanza nel fatto che riguardano delle crisi in cui era difficile - e in larga misura lo è ancora - non tanto trovare, quanto solo immaginare delle vie di uscita.

La Corea è l'ultimo tragico residuo della seconda guerra mondiale e della frattura che, fino al 1975, cioè per un trentennio, ha visto nell'Estremo Oriente una sorta di trincea del conflitto Est-Ovest. Come può sembrare nel mondo che la circonda dopo un isolamento tanto lungo e tanto accentratore dall'autoritarismo del suo regime? Quanto a Cuba, il c'è il simbolo decaduto dei grandi miti e delle ultime utopie del terzomondismo e di un egualitarismo rivoluzionario che si sta consumando nell'isolamento e nella fame, figli del fallimento economico e dell'embargo di Kennedy e di Khrushchev. Come reinserirlo in un circuito capace di assicurarle almeno la sopravvivenza, senza dover aspettare che in qualche modo esca di scena Fidel Castro? Del Rwanda, infine, si sa perché è tragica cronaca degli ultimi mesi e perché anche il - dopo la Bosnia e Sarajevo - dopo la Somalia e Mogadiscio, per citare i due casi più emblematici - i potentati del mondo, cioè i governi, gli organismi internazionali, ma anche le Chiese e gli strumenti di comunicazione di massa hanno assistito quasi inerti (pochissime le eccezioni) alla seconda massiccia «pulizia etnica» del dopo-1989. Come arrestare la carneficina se il peso della «sindrome somala», se le interminabili discussioni sulle condizioni di un intervento delle Nazioni Unite, se i veti alla Francia e se i dubbi di tanti altri governi, a cominciare da quello

americano, rendevano non solo impraticabile un intervento ma neppure credibile una pressione politica o un ultimatum? Sembra strano, ma in tutti e tre i casi è avvenuto ciò che fino a poco tempo fa sembrava impossibile.

A cominciare dal ricatto nucleare con cui Kim Il Sung è riuscito, almeno al momento, a spezzare una barriera vecchia di quarant'anni: in altre parole l'uso di una possibile arma atomica in chiave puramente politica. Grazie ad un realismo spinto all'eccesso, il vecchio tiranno - oltre alla ripresa del dialogo con i fratelli separati del Sud - ha quasi ottenuto quel riconoscimento diplomatico da parte di Washington a cui aspira da tempo. Dirà il tempo se nelle prossime scene del film assisteremo al vertice annunciato da Christopher. E, magari, se nel calcolo della nuova flessibilità americana - oltre a evitare maintes con Russia e Cina - c'è anche la speranza di aprire delle falle nell'ultimo regime stalinista della storia.

PROBABILMENTE non è molto dissimile da questo il senso del passo compiuto dal Papa per Cuba. Non è certo secondario - anzi, viene al primo posto - il richiamo all'intervento umanitario: è noto che, fin da quando sono state inventate, le sanzioni non hanno mai colpito i governi contro la cui politica sono state decise, ma hanno sempre finito per pregiudicare i livelli di vita delle popolazioni, soprattutto nei paesi sottosviluppati. Ma anche in questo caso c'è forse l'idea che con la fine di un blocco economico, che è figlio di un'altra fase della storia del mondo, possa davvero cominciare a finire un regime che cerca solo di sopravvivere a se stesso e che possa finire in virtù del ruolo della Chiesa cattolica.

Così, all'insegna del «chi può fare faccia» è infine anche l'intervento più importante, quello dei francesi in Rwanda. Erano i soli disposti a intervenire, forse anche per un interesse un po' peloso. Ma, francamente, sarebbe stato molto difficile, nel nostro Occidente, persistere nell'inerzia, accumulando errore su errore. In Rwanda - come già in Somalia, in Bosnia o in Cambogia - il problema era e resta quello di un obiettivo preciso, con risorse adeguate per raggiungerlo. Che sia lungo l'elenco dei fallimenti delle decisioni dell'Onu questo non significa che non possa esserci una prima volta.

A condizione che questo ritrovato realismo non significhi cedimento all'arbitrio o alla legge del più forte. Ma che sia parte - grazie all'equilibrio tra i suoi obiettivi e i mezzi per conseguirli - di un'idea di azione e di politica dei rapporti internazionali capace, alla lunga, di rendere meno profonde vecchie e nuove crisi.

una volta che Al Gore avrà realizzato le autostrade elettroniche e la capacità informatica del paese sarà stata adeguata alle necessità, potrà, ad esempio, seguire tutte le riunioni del Congresso. I miei agenti dotati di intelligenza artificiale scorrazzeranno nelle banche dati procurandomi tutto quanto mi interessa e montando una prima pagina o un telegiornale della notte a misura dei miei bisogni. Avrò i 12 articoli di prima pagina che desidero, brevi e smani e la possibilità di ottenere maggiori particolari a mio piacimento. Chi potrà entrare in concorrenza con un servizio del genere? I media dovranno cambiare. Naturalmente continuo a non sapere quello che non so, la qual cosa vuol dire che le rassegne ad ampio spettro o le fonti interpretative continueranno ad avere un valore sempre che queste fonti sappiano fare dell'autentica opera di interpretazione di alta qualità o dell'autentico giornalismo investigativo di alta qualità. Al momento sono due ipotesi che non si verificano molto spesso.

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto. Copyright: New Perspective Quarterly

**l'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore  
Giancarlo Bossati, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demareo

Edizione spa l'Unità  
Presidente Antonio Bernardi  
Amministratore delegato  
Arnaldo Mattia  
Consiglio di Amministrazione  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali,  
Piero Crini, Marco Fracchia,  
Arnaldo Mattia, Gaetano Mela,  
Claudio Montaldo, Antonio Orsi,  
Ignazio Ravera, Libero Severi,  
Bruno Sottili, Giuseppe Treci

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13  
tel. 06/699961, telex 61341, fax 06/6783555  
20124 Milano via F. Casati 12, tel. 02/67721  
Quotidiano del Vix

Roma - Direttore responsabile  
Giuseppe F. Monzella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4557

Milano - Direttore responsabile  
Silvio Trentini  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 359

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

### DALLA PRIMA PAGINA

## Arroganza via etere

Silvio Berlusconi - di non averne cantato a sufficienza le lodi per i successi presunti ottenuti nel recente vertice di Corfu; ma che si chiamano debito pubblico, disoccupazione, modernizzazione del paese e del suo apparato industriale. Poiché questi sono compiti immani, che non si risolvono a colpi di spot e impossibili miracoli affidati alla capacità notturna di sognare del leader e dei suoi ministri, il governo si dedica ad altro e si fa spavaldo, salta leggi e Costituzione, per consumare vendite e regolamenti di conti; per dire alla Rai, ai suoi dirigenti, ai suoi giornalisti e operatori quanto segue: o fate quel che vi si ordina o ve ne andate a casa.

Con il decreto varato ieri (e per il quale si esige ora la controfirma del presidente della Repubblica, eventualità tutt'altro che scontata) l'esecutivo finge di lasciare -

come la legge e le prescrizioni costituzionali ordinano - al Parlamento la nomina degli amministratori della Rai, ma si attribuisce l'arma fatale per condizionarne il comportamento: se si adeguano a fare i maggiordomi di Palazzo Chigi restano al loro posto, in caso contrario li si licenzia. Dunque, il cui cuore è costituito dal possesso di tre reti televisive: la riduzione dell'unico concorrente - la tv pubblica - in uno stato di sottomissione, decideme in modo insindacabile le strategie aziendali e la sorte degli amministratori significherebbe automaticamente fare gli interessi delle tv del presidente del Consiglio.

Per conseguire questo obiettivo l'esecutivo e i consiglieri di Silvio Berlusconi hanno escogitato l'ennesimo marchingegno per eludere le leggi - secondo una pratica inveterata della Fininvest - per beffarsene e, con esse, per beffarsi anche dei più autorevoli moniti,

non l'inquinato di passaggio a Palazzo Chigi. Per l'attuale esecutivo questo destino deve essere sanzionato da un atto con un forte significato anche simbolico: il luddismo e la pubblica «decapitazione» inflitta agli odiati professori.

La seconda questione che riemerge con prepotenza da questa vicenda è che l'azione dell'attuale presidente del Consiglio continua ad essere viziata dall'interesse privato: egli è tuttora il proprietario di un vasto impero multimediale, il cui cuore è costituito dal possesso di tre reti televisive: la riduzione dell'unico concorrente - la tv pubblica - in uno stato di sottomissione, decideme in modo insindacabile le strategie aziendali e la sorte degli amministratori significherebbe automaticamente fare gli interessi delle tv del presidente del Consiglio.

Per conseguire questo obiettivo l'esecutivo e i consiglieri di Silvio Berlusconi hanno escogitato l'ennesimo marchingegno per eludere le leggi - secondo una pratica inveterata della Fininvest - per beffarsene e, con esse, per beffarsi anche dei più autorevoli moniti,

come quello recentissimo giunto dal Quirinale, a non essere arroganti nell'esercizio del potere; per ridurre il ruolo dei presidenti delle Camere al pari di quello di silenti comparse. «Dobbiamo far capire chi comanda ora in questo paese», ha affermato qualche settimana fa in una intervista il ministro Ferrara, neopartavoce del governo. È già un pessimo segno quando una maggioranza pensa non di governare ma di comandare. Ai custodi della legge, della norma, della Costituzione e della sovranità popolare spetta di decidere se - a cominciare dalla Rai - si dovrà alterare la procedura democratica e sostituire il comando al governo. Un compito urgente spetta anche all'opposizione. Nel comportamento della maggioranza - vecchia più del vecchio che millanta di voler cancellare - c'è il vizio di chi intende la guida del paese come una scommessa al casinò, di chi ritiene che se fallisce il suo sogno di potere debba valere la logica del «dopo di me il diluvio». Bisognerà mettere in campo proposte e iniziative per fermarli in tempo.

[Antonio Zollo]

Bruno Trentini

Arrivederci / questo sarà l'addio ma non pensiamoci / con una stretta di mano / da buoni amici sinceri / ci salutiamo così / arrivederci

Umberto Bindi - Arrivederci